

## La caduta della monarchia etrusca e la creazione del regime repubblicano a Roma

Valentina Zaffino

Gli antichi annalisti romani narrano il passaggio dalla monarchia etrusca alla repubblica come un avvenimento spontaneo, che non presentò particolari problemi istituzionali. La leggenda della caduta della monarchia e del subentrare della diarchia è però guardata con molte perplessità dai critici, poiché deve essere risultato difficile conciliare l'indivisibilità dell'*imperium*, fino a quel momento tenuto da un solo uomo, con una magistratura collegiale. Probabilmente la leggenda vuole celare degli avvenimenti che potrebbero mettere in ombra l'immagine di Roma, poiché avvertiti come poco nobili e quindi non degni di essere tramandati alla storia.

Ecco come Livio descrive la nascita della repubblica: “Due consoli furono eletti dai comizi curiati sotto la presidenza del prefetto della città, in conformità ai commentari di Servio Tullio” (Livio, *Ab urbe condita*, II, 1). Da questa testimonianza pare che il subentrare dei magistrati al re non sia seguito ad un conflitto, a lotte sociali o ad acerbe discussioni politiche ma, in continuità con le istituzioni ad esso precedenti, il nuovo regime repubblicano era in conformità con i commentari serviani di cui ci parla Livio. Non sappiamo esattamente cosa fossero in realtà tali commentari, presumibilmente contenevano le istruzioni e i precetti rituali da osservare, come si può evincere soltanto dai frammenti di età repubblicana che sono giunti fino a noi soltanto di alcuni commentari per i consoli, i censori, i questori, per la tenuta delle assemblee, per le sedute del Senato. È possibile pensare, dunque, che i commentari di età monarchica di cui scrive Livio prevedessero istruzioni anche per la tenuta dei comizi, ma tutto ciò resta comunque solo un'ipotesi, dal momento che non ci sono pervenuti frammenti di questi documenti.

La scomparsa del regime monarchico non fu un avvenimento unico e verificatosi solo a Roma, ma alla fine del VI secolo nelle città del Lazio, dell'Etruria, dell'Umbria si ebbe l'elezione di magistrati con carica temporanea, che sostituirono i re e che trasferirono il potere regio alle aristocrazie. Anche a Roma, con ogni probabilità il declino della potenza etrusca favorì l'avanzare dell'aristocrazia negli ambienti di governo, e la figura del re, col passare del tempo, sopravvisse solo in una carica che aveva funzioni esclusivamente religiose, il *rex sacrorum*.

È possibile che nel periodo di transizione tra la monarchia e la repubblica a capo di Roma ci siano stati dei “signori della guerra”, come Porsenna di Chiusi. Con ogni probabilità Porsenna scacciò Tarquino il Superbo dopo aver assediato Roma e in ciò fu aiutato dai patrizi che i re etruschi avevano in ogni modo cercato di relegare in una posizione di subordinazione al potere monarchico, limitando così in tutti i modi i poteri dell'aristocrazia.

Secondo la tradizione il governo dei due consoli è proprio del regime repubblicano fin dal secondo anno della sua esistenza, poiché nel primo anno i consoli sarebbero stati addirittura cinque, ma le vicende narrate a riguardo sono poche e si inscrivono nella leggenda. Bruto e Collatino dovevano essere i primi due consoli, ed entrambi questi nomi ci ricordano un legame forte con la monarchia etrusca. Collatino, infatti, sarebbe stato costretto all'esilio volontario perché appartenente alla famiglia dei Tarquini, come dimostrano il suo prenome e il suo gentilizio, Lucio Tarquinio. Al suo posto fu eletto Publio Valerio, chiamato successivamente Publicola per la sua grande apertura nei confronti della plebe. È possibile che anche Bruto e Publicola abbiano avuto il medesimo ruolo di "signori della guerra" ricoperto in precedenza da Porsenna. Bruto era nipote di Tarquinio il Superbo e sotto il suo regno aveva ricoperto la carica di *tribunus celerum* della cavalleria; morì in battaglia e al suo posto fu eletto Lucrezio e, dopo la sua morte, Orazio.

Tutti questi riferimenti alla monarchia etrusca, comunque, fanno credere che se il passaggio alla repubblica fu segnato da una rivoluzione, questa con molta probabilità trovò i maggiori protagonisti nell'ambiente di palazzo tra gli uomini più vicini al re, e ne è prova anche il fatto che la nascente repubblica sembra egemonizzata dai patrizi, e anche la considerazione che nel corso dei secoli gli appartenenti all'aristocrazia continuarono a nutrire un odio profondo verso la monarchia, il quale potrebbe spiegarsi facilmente se davvero gli aristocratici fossero stati gli autori della cacciata dei re etruschi da Roma. Dalle parole di Appiano possiamo trarre delle conferme e questa teoria: "I Cesaricidi avrebbero voluto dire qualcosa in Senato, ma siccome nessuno si fermò, avvoltisi attorno alle braccia i mantelli come ne facessero scudi, con le spade stillanti sangue uscirono di corsa gridando di avere ucciso un re e un tiranno; qualcuno issò sulla lancia un berretto frigio, simbolo di libertà, e tutti invocavano la tradizione patria e ricordavano l'antico Bruto e i giuramenti fatti a quel tempo contro gli antichi re" (Appiano, *Guerre Civili*, II, 499). È evidente che Appiano si riferisce ad un episodio di molto successivo al passaggio dalla monarchia alla repubblica, ma è interessante la notizia secondo la quale gli uccisori di Cesare si rifacevano ad una tradizione che avversava gli antichi re, visti come dei tiranni e degli usurpatori.

Sono comunque molti i dubbi relativi alla cronologia del passaggio da una forma istituzionale all'altra – che è collocato nel 509 a.C. – e molti sono i dettagli che fanno pensare ad un trapasso per nulla naturale come la tradizione suggerisce. Per esempio, nel testo di un'antica legge citata da Livio, la *lex vetusta*, come sommo magistrato è ricordato un *praetor maximus* ("pretore massimo") e non un console.

Nei primi tempi della repubblica il termine *praetor* designava i magistrati superiori, ma l'aggettivo *maximus* risulta essere di difficile comprensione in tale contesto. Per lo studioso Momigliano questo termine dovrebbe identificare il console che detiene i fasci, e quindi l'autorità

massima, alle Idi di settembre, quando secondo l'usanza il console doveva piantare un chiodo nel muro del tempio di Giove Ottimo Massimo, per indicare il computo degli anni; De Martino, invece, riconosce nella figura del pretore massimo il dittatore, il cui titolo originario era *magister populi* ("capo del popolo"). Si è dunque fatta strada l'ipotesi che all'inizio la repubblica fosse stata una dittatura, con a capo un magistrato supremo che stava in carica per un anno; il consolato sarebbe stato successivo a questa prima fase. Secondo un'altra ipotesi, quella di Valditara, i consoli originariamente sarebbero stati tre e il pretore massimo sarebbe stato un *primus inter pares*.

È necessario tener conto che le ultime due tesi sono in disaccordo con le testimonianze che ci derivano dai Fasti e che indicano due nomi di consoli fin dall'inizio dell'età repubblicana. Per ritenere attendibili queste due ipotesi bisognerebbe presupporre che i Fasti siano stati falsificati, ma ciò non può essere documentato. Inoltre, in opposizione alla teoria di De Martino, dobbiamo ricordare che le fonti antiche presentano la dittatura come una magistratura che nacque ben presto accanto al consolato e con la caratteristica della straordinarietà, oltre che della brevità. Il primo dittatore dovrebbe essere stato Tito Larcio nel 501 a.C., chiamato a far fronte alle minacce dei Sabini, dunque in una situazione di pericolo, terminato il quale il dittatore avrebbe depresso tutti i poteri che gli erano stati conferiti in quel momento.

Un altro elemento che potrebbe in qualche modo rendere meno credibile la tesi di Valditara, ancora, sta nella constatazione che già in età monarchica esistevano i due *quaestores parricidii* e i *duumviri perduellionis*, e ciò è una testimonianza del fatto che la collegialità a due – piuttosto che a tre – era un principio antico.

### **Bibliografia consultata**

A. Dosi, *Le istituzioni. La monarchia e la repubblica*, Roma, 1999, pp. 46-47.

G. Poma, *Le istituzioni politiche del mondo romano*, Bologna, 2002, pp. 39-43.

**Valentina Zaffino**